

MASSACRO

Un militare afgano davanti a uno degli hotel di Kabul presi dai talebani. I terroristi islamici hanno preso di mira un gruppo di medici indiani per sabotare i buoni rapporti instaurati tra quel Paese e il Pakistan. Lo sfortunato Colazzo (foto piccola) si è trovato in mezzo a una battaglia ed è morto cercando di salvare altri italiani



AFGHANISTAN

Strage talebana a Kabul Lo 007 muore da eroe e salva quattro italiani

Pietro Colazzo era un agente dell'Aise: i terroristi l'hanno ucciso con altre 16 persone

del governo di Islamabad. Nella Kabul sonnacciosa nessuno s'aspetta l'affondo. Davanti al Safi Landmark Center le guardie mezzepappalatte attendono solo la fine del turno. All'improvviso i fari di due Toyota Corolla tagliano il grigio della pioggia. Sei uomini armati balzano in strada, aprono il fuoco. Le sentinelle cercano inutilmente di bloc-

care gli assalitori. Quel primo crepitio di battaglia è subito cancellato da un boato assordante. Una delle due Corolla esplose davanti all'Arya Guest House, fa strage di medici indiani. «All'inizio degli spari ero nel bagno, ho cercato di uscire, ma pochi istanti dopo è arrivata l'esplosione e il soffitto mi è crollato in testa», racconta il medico indiano Su-

both Sanjivpaul. Al piano terra della guest house sventrata nove suoi colleghi agonizzano tra le rovine.

Pietro è già in piedi nella sua stanza del Park Residence situato agli ultimi due piani del Safi Landmark Center. Capisce immediatamente. È un veterano e l'Afghanistan da qualche anno è la sua seconda patria. «Pietro aveva sui 47

Gian Micalessin

«In situazioni del genere puoi solo pregare o reagire, Pietro ha scelto la seconda ed è morto facendo il suo mestiere». Così un vecchio amico, suo compagno di missione per due anni, racconta a *Il Giornale* la morte di Pietro Antonio Colazzo, l'agente dei servizi segreti ucciso dai terroristi talebani mentre trasmetteva alla polizia afgana informazioni fondamentali per soccorrere numerosi altri stranieri tra cui quattro nostri connazionali.

L'attacco costato la vita all'agente sotto copertura (ufficialmente era consigliere diplomatico) e ad altre 16 persone - tra cui un francese, nove medici indiani e sei afgani, quattro dei quali poliziotti - scatta alle 6 e 30 del mattino. A quell'ora l'area commerciale di Shar I Naw è deserta. Intorpidita da una pioggia sottile, avvolta nel letargo doppiamente sacrale del venerdì e del genetliaco di Maometto, Kabul dorme sonni profondi. Le uniche finestre illuminate sono quelle della pensione Arya, nascoste dall'enorme fac-

SIMULTANEI Sono stati attaccati all'alba tre alberghi contemporaneamente

ciata in vetro e acciaio del centro commerciale Safi Landmark del Park Residence Hotel. Nella guest house un gruppo di medici volontari indiani prepara la missione quotidiana. Probabilmente sono l'obiettivo primario di un attacco messo a segno da un gruppo alleato dei talebani e commissionato da apparati deviati dei servizi segreti pakistani. Negli ultimi tempi il Pakistan sembra aver rinunciato all'ambigua politica di complicità catturando il braccio destro del Mullah Omar e una ventina di suoi luogotenenti talebani. La sera precedente, inoltre, si sono svolti i primi colloqui diretti tra Islamabad e Nuova Delhi dopo le stragi di Mumbai messe a segno da terroristi pakistani alla fine del 2008. Colpire un obiettivo indiano può servire a stroncare la nuova politica

Dietro le linee

Fausto Biloslavo

«Gli italiani mi hanno reclutato perché sono pashtun e sveglio, ma quello che facevo era troppo pericoloso, anche se ben pagato», racconta a *Il Giornale* un giovane afgano agganciato dai nostri 007 a Kabul. «Mi portavano ai bordi di qualche quartiere o zona dove c'erano segnalazioni che potesse nascondersi un cattivone - racconta il ragazzo -. Mi facevano vedere una foto con un nome ed io dovevo infiltrarmi nell'area cercando informazioni. Qualsiasi occidentale sarebbe stato subito scoperto. Rischiavo la testa e dopo un po' ho mollato tutto». Attentati sventati, riscatti per liberare gli ostaggi, accordi con i capi clan locali per evitare guai al nostro contingente sono le missioni dei nostri servizi segreti in Afghanistan. Non solo: gli 007 mediano con le tribù per rendere possibile la costruzione di un ponte o il passaggio di un convoglio di rifornimenti. Nel Paese al crocevia dell'Asia sono alcune decine. Uno scudo invisibile di gente che rischia la pelle ogni giorno e quando va finire nei

guai spesso non se ne sa nulla. In ambasciata hanno una centrale, come al quartier generale di Herat, nell'Afghanistan occidentale. Chi opera sul terreno si lascia crescere la barba islamica d'ordinanza. Se girano fra i villaggi si vestono spesso all'afghana, con la tunica ed i pantaloni a sbuffo. Nelle grandi città gli italiani non li vedi mai in tenuta da Rambo. Al massimo hanno la pelle bruciata dal sole ed un giubbotto mille tasche, come quello dei fotografi, che nasconde qualche arma leggera.

BASSO PROFILO I «nostri» non si atteggiano a Rambo. Agiscono sotto copertura e segnalano i pericoli in arrivo

A bordo di fuoristrada con targhe civili entrano ed escono dalle basi di giorno e di notte. Al fianco hanno quasi sempre un autista afgano o un interprete. «La loro assicurazione per la vita», spiegano gli addetti ai lavori. Nelle zone ostiche, come Farah, la provincia più a sud dello schieramento italiano, le nostre "barbe finte" si fa-

cevano accompagnare dal figlio di un trafficante di oppio. I benpensanti potrebbero arricciare il naso, ma in Afghanistan, dove contano i legami tribali e familiari, è un asso nella manica. Non a caso sono stati sventati alcuni attacchi proprio a Fort Apache, la base alla periferia del capoluogo di Farah. Non sempre fila tutto liscio. Nel 2007 morì il sottufficiale dei servizi Lorenzo D'Auria, preso in ostaggio dai talebani e colpito alla testa durante un blitz per liberare lui e

un altro agente italiano. Si era talmente mescolato con la popolazione che gli afgani lo avevano soprannominato Lorenzo Jan, «amico fraterno».

Molti conoscono almeno una delle lingue afgane, come il «consigliere diplomatico» ucciso ieri a Kabul. Il loro compito principale è fare da «antenne» raccogliendo qualsiasi segnale di pericolo, per poi diramarlo ai reparti nel bollettino dei *warning*. Come l'utilizzo di manichini con il burqa all'interno di una macchina minata, per

far pensare che il terrorista suicida al volante faccia parte di un'altegra famiglia afgana.

«Un pezzo di storia della nostra intelligence è stato scritto a Khowst, vicino al confine con il Pakistan» spiega un veterano dell'Afghanistan. Fra le tante operazioni avventurose, durante l'ardua missione Nibbio nel 2003, un nostro convoglio di rifornimenti venne sequestrato dai miliziani di Padasha Khan Zadran, signore della guerra locale poi eletto in Parlamento. Ci pensarono i nostri 007 ad inerparsi sui monti e risolvere la faccenda.

Gli uomini dei servizi sono quelli che pagano i soldi dei riscatti, come i due milioni di dollari che servirono per liberare il free lance italiano Gabriele Torsello. Nel 2006 era stato rapito nel sud dell'Afghanistan. Una delle poche immagini che ritraggono gli agenti operativi è stata scattata alla liberazione del fotografo. Si vede un uomo in borghese, di spalle, con un giubbotto mille tasche ed un mitra a tracolla che scorta via l'ostaggio italiano.

PRECEDENTI

20 CADUTI

Dal 3 ottobre 2004, quando rimase ucciso in un incidente stradale il caporal maggiore Giovanni Bruno, fino all'omicidio di ieri a Kabul sono 20 le vittime tra il personale italiano in Afghanistan

5 maggio 2006

Il capitano Manuel Fiorito e il maresciallo capo Luca Polsinelli perdono la vita in conseguenza dell'esplosione di una bomba al passaggio della pattuglia di cui facevano parte

26 settembre 2006

Esplode un ordigno al passaggio di una pattuglia nel distretto di Chahar Asyab, 10 chilometri a sud di Kabul: perde la vita il caporal maggiore Giorgio Langella e, in seguito, il collega Vincenzo Cardella

17 settembre 2009

Un'autobomba causa la più grave strage di militari italiani: cadono il capitano Antonio Fortunato, il sergente maggiore Roberto Valente e i caporal maggiore Randino, Murreddu, Pistonami e Ricchiuto

anni, non proveniva dalla carriera militare, era un entusiasta conoscitore di Paesi islamici e si era appassionato alla cultura del Paese imparando le lingue locali e stringendo amicizia con i colleghi del posto», racconta a *Il Giornale* il collega dell'Aise (l'ex Sismi). Dalla finestra Pietro osserva il combattimento, individua le posizioni dei talebani, spiega agli altri ospiti - tra cui altri quattro italiani - dove attendere i rinforzi. Poi s'avventura nei piani inferiori e chiama i suoi contatti nelle forze di sicurezza afgane. Ora è pochi metri sopra il cuore della battaglia. È un occhio fondamentale per spiegare ai soccorritori come evitare il fuoco nemico e salvare i civili bloccati nell'albergo. Ma i talebani sono già dentro il centro commerciale, preparano la seconda fase dell'attacco affidata a una seconda coppia di attentatori

INDIANI Obiettivo

dell'assalto era

un gruppo di medici

inviati da Nuova Delhi

suicidi. Quella tattica è il segno distintivo del clan Haqqani, il gruppo alleato dei talebani guidato da Jalaluddin Haqqani, leggendario comandante della guerra ai sovietici, e dal figlio Sirajuddin. Grazie ai contatti con i vertici militari di Al Qaeda intessuti nel Waziristan settentrionale, zona d'origine del clan, gli Haqqani utilizzano gli attentatori suicidi come una sofisticata arma di teatro da dispiegare ad ondate successive assieme ad auto bomba e combattenti convenzionali.

Mentre Pietro parla con la polizia un kamikaze si fa saltare in aria nel piano terra del centro commerciale. Costretto allo scoperto dall'esplosione viene individuato e colpito nell'ultima fase di una battaglia durata quasi un'ora. Il primo a riconoscerne il coraggio e l'importanza del sacrificio è il generale Abdul Rahman, capo della polizia di Kabul e amico del funzionario Aise. «Pietro - dichiara il generale - era un uomo coraggioso e ci ha garantito fino all'ultimo le informazioni indispensabili per mettere in salvo altri quattro italiani».

CHI ERA

Legatissimo alla sua terra ma parlava tutte le lingue

Pietro Antonio Colazzo, 48 anni, è il secondo agente dei servizi italiani a perdere la vita in Afghanistan dopo Lorenzo D'Auria. Nell'ottobre 2007 il sottufficiale del Sismi Lorenzo D'Auria era morto per le ferite riportate in un blitz britannico nella provincia di Farah, dopo che era stato sequestrato dai talebani insieme a un collega.

A Kabul, dove era arrivato nel 2008, Colazzo era un agente operativo dell'Aise, i servizi di sicurezza italiani che operano all'estero, anche se ufficialmente era un consigliere diplomatico della presidenza del Consiglio distaccato presso l'ambasciata. In attesa della nomina del nuovo responsabile per la capitale afgana, era lui a guidare l'intelligence a Kabul ed era impegnato in particolare nella controinformazione. Che fosse operativo lo dimostra il fatto che subito dopo l'attacco talebano è stato tra i primi a reagire, a telefonare alla polizia afgana - che ha messo in salvo altri 4 italiani - prima di essere raggiunto dai colpi mortali sparati dai talebani. Nato nel 1962 a Galatina, in provincia di Lecce, Colazzo aveva una casa a Ladispoli, era separato e non aveva figli, ma era molto legato alla sua terra e alla sorella Stefania a cui è stata comunicata per prima la notizia della morte, essendo deceduti entrambi i genitori. All'università Orientale di Napoli aveva imparato varie lingue straniere, tra cui il dari, la lingua persiana dell'Afghanistan parlata soprattutto a Kabul e nell'ovest. E proprio la conoscenza della lingua era stata probabilmente decisiva per ottenere questo delicato incarico. Chi lo ha conosciuto lo descrive come una persona taciturna e di spessore intellettuale. «Esprimiamo il nostro cordoglio per questo cittadino che abbiamo conosciuto ed apprezzato per le sue qualità umane - ha detto Crescenzo Paliotta, sindaco di Ladispoli -. È terribile apprendere la morte di una persona impegnata per la pace in un luogo così lontano e così difficile».

CORAGGIOSI

Un'immagine di Lorenzo D'Auria, l'agente del Sismi (che oggi si chiama Aise) gravemente ferito nel settembre 2007 in Afghanistan e morto pochi giorni dopo in un ospedale italiano

